

## La rilevanza politica del saper pensare

di Fernanda Rosso Chioso

Hannah Arendt

### L'EBREO COME PARIÀ UNA TRADIZIONE NASCOSTA

ed. orig. 1944, trad. dall'inglese

di Francesco Ferrari,

€ 10, pp. 61,

Giuntina, Firenze, 2017

Il titolo originale è *The Jew as Paria. A Hidden Tradition* (comparso in "Jewish Social Studies", 1944, VI, 2). Di questo scritto esisteva una traduzione italiana, mancante però di alcune parti (*Il futuro alle spalle*, Il Mulino, 2000), condotta dalla versione tedesca uscita in Germania nel 1948 con il titolo *Die verborgene Tradition (La tradizione nascosta)* insieme ad altri cinque saggi. I *Sei saggi* apparvero nella collana "Schriften der Wandlung", diretta, fra gli altri, da Karl Jaspers, provvisti di una dedica allo stesso Jaspers, in cui Arendt scevera le ragioni della decisione di pubblicare di nuovo in Germania, dopo Auschwitz.

Va qui ricordata la circostanza per cui molti scritti di Arendt ebbero una stesura e una stampa in due lingue diverse: "(...) il tedesco, lingua in cui penso e in cui furono scritte le poesie a me più care", e l'inglese appreso nell'esilio americano (1941) e nella successiva permanenza negli Stati Uniti, dove Arendt visse sino alla morte (New York, 1975). Nella nota *Intervista con Günter Gaus* (1964) Arendt descrive l'annodatura difficile dei due ambiti d'espressione e di pensiero: "Scrivo in inglese, ma ho comunque mantenuto un certo distacco"; e se taluni possono anche appren-

dere una lingua straniera meglio della propria, occorre pensare che si tratti di "una lingua in cui un cliché insegue l'altro, poiché avendola dimenticata, è venuta meno la creatività che si ha solo nella propria lingua". Si sa peraltro che per le prime pubblicazioni in inglese Arendt si avvale della correzione e anglicizzazione di amici come Randall Jarrell e Rose Feitelson. Il testo inglese apparve dunque prima del saggio in tedesco. Dal lavoro bibliografico di Ludz e dalle affermazioni di Arendt nella dedica a Jaspers, si può ipotizzare una stesura in tedesco da cui deriverebbe il testo inglese, inserita poi (riveduta?) nei *Sei saggi*. Due "originali" dunque: possibili scelte linguistiche divergenti oppure oscillazioni di sostanza.

La figura del paria ha in Hannah Arendt un'identificazione politica: coloro che non hanno cittadinanza, non hanno il "diritto di avere dei diritti" e, nella storia del Novecento, i senza patria, i senza stato, i profughi, gli esuli e certamente gli ebrei, cui Arendt appartiene e dalla cui storia prende avvio il suo pensiero su questo argomento. Invisibilità politica, assenza di mondo come assenza di spazio politico: questa acosmia è condizione storicamente determinata del popolo ebreo. Ma il paria è l'escluso che può fare della propria assenza di mondo lo spazio di un "privilegio negativo" (Weber) articolato dalle "qualità ebraiche": "il 'cuore ebraico', l'umanità, lo humour, l'intelligenza disinteressata". A questa ebraicità paria dà espressione la genialità di quattro grandi scrittori e artisti: narrate in questo libro,

troviamo le figure dello Schlemihl e "signore del mondo dei sogni", di Heinrich Heine, del Sospettato di Charlie Chaplin, e dell'"uomo di buona volontà" di Franz Kafka, cui si aggiunge il proscritto che si ribella e diventa un "paria consapevole", di Bernard Lazare. Agli antipodi del paria consapevole c'è il *parvenu*, l'ebreo che tenta di sfuggire alla propria condizione e sceglie le aporie dell'assimilazione. Paria e *parvenu* sono i "due poli contrapposti e sovente confliggenti dell'emancipazione e dell'assimilazione ebraica" (Ferrari), tuttavia nessuna di queste due vie individuali è percorribile, secondo Arendt, dopo gli avvenimenti del Novecento.

Affrontare la questione ebraica richiede che si metta in luce una tradizione nascosta. Così il titolo tedesco è semplicemente *Die verborgene Tradition* e i *Sei saggi* si concludono significativamente con un secondo studio su Kafka, perché appunto attraverso la sua opera Arendt tocca alcuni snodi dell'analisi sulla condizione ebraica nel mondo moderno. Non essendo più percorribili le vie dell'assimilazione vissuta come "permesso di scimmiettare i gentili" o "opportunità di giocare al *parvenu*", né il rifugio del paria al di fuori della sfera sociale, nella bellezza di arte e natura, Kafka presenta una terza via, quella dell'"uomo di buona volontà".

"Lei non è del Castello, Lei non è del paese, Lei non è niente": così Kafka riassume la condizione dell'acosmia ebraica, che si estende sino "alla ferita più dura inferta dalla società al paria, in essa rappresentato dall'ebreo", di farlo cioè "dubitare e disperare della sua propria realtà", di farlo apparire "anche ai suoi propri occhi come quel 'nessuno' che è agli occhi della buona società". Al protagonista di Kafka, si pone dunque

un'alternativa: appartenere solo apparentemente al popolo, in realtà ai governanti, accettando di assumere una fittizia identità di abitante del villaggio, oppure rinunciare del tutto alla protezione del castello e tentare, con "buona volontà", la via del popolo. In realtà K. tende semplicemente a ciò cui tutti gli esseri umani dovrebbero avere diritto: una casa, un lavoro, l'amore, una famiglia, una cittadinanza. Diritti naturali, che gli sono negati. E però al di là di ogni *escamotage* assimilativo o di rifugio nella capacità immaginativa dell'ebreo paria, "il pensiero - scrive Arendt - è la sola arma con cui il paria è equipaggiato fin dalla nascita nella sua lotta per la vita contro la società". In K. incontriamo così una diversa figura del paria, poiché ciò che lo distingue è "la nuova, aggressiva qualità della riflessione", il che "contraddistingue specificamente Kafka nella nostra serie dei paria". Importante dunque il passaggio che ritroviamo solo nell'edizione tedesca: le figure dei romanzi di Kafka non sono caratterizzate da precise qualità e neppure psicologicamente; la loro "astrattezza è, nelle opere giovanili, ancor più sottolineata dal fatto che queste persone senza qualità sono costantemente occupate con qualcosa che altrimenti sembra non occupare nessuno, vale a dire con la riflessione". Il protago-

nista si distingue sempre per il fatto che egli vuole sapere 'come stanno veramente le cose che cadono intorno a me come fiocchi di neve, mentre agli occhi degli altri anche soltanto un bicchiere d'acquavite sul tavolo se ne sta saldo come un monumento". Interessa a questi paria nient'altro che scoprire ciò che sta dietro le realtà date per ovvie, concentrandosi "fermamente su ciò che vi è di più naturalmente umano". Dalla nuova aggressiva e ben diretta qualità della riflessione, che contraddistingue i paria kafkiani, al desiderio di un'autentica qualità del pensiero nella ricerca della verità: un *Nachdenken* forse non troppo lontano da quel dialogo pensante con se stessa che sarà il *Selbstdenken*. Non certo un ripiego intimistico, semmai una modalità di ricerca della rilevanza politica del "saper pensare" che percorre buona parte dell'opera di Arendt (si pensi alla "mancanza di pensiero" di cui scriverà a proposito di Eichmann).

Nel saggio sull'"uomo di buona volontà" avviene un rovesciamento del concetto di paria, poiché "per primo" Kafka ribalta la realtà del conflitto tra paria e società, fa dell'uomo di buona volontà un elemento di ostinato contrasto alla pre-

sunta ovvietà del corso delle cose, conferisce alla figura dell'ebreo paria un significato che si estende al di là delle vicende dell'ebraismo. K. vuole soltanto ciò che spetta a tutti per diritto, ma nel tentare di diventare "indistinguibile" fra gli abitanti del villaggio, scopre che quella normalità, quell'umanità, quei diritti umani che egli ha sempre ritenuto naturali, in realtà non esistono affatto; viene a conoscenza di storie mostruose, di annientamento di umanità. Costata che non lui, l'escluso, è un "nessuno", bensì "la società è un nessuno, in abito da sera": di fronte ai tanti nessuno "in frack", K. è estraneo non perché come forestiero è privato dei suoi diritti umani, ma perché è venuto nel villaggio e li esige. Arendt scava dunque ed estrae, in questo libro, il filo di una tradizione intellettuale perspicace e "nascosta", per poi ricondurre il pensiero al recente passato della storia europea. E in essa, all'ebraismo occidentale del diciannovesimo secolo, cui attribuisce invece un'insufficiente riflessione rispetto a quella società che "aveva cessato di essere umana" e si andava disintegrando "lentamente, ma in modo certo, in un vasto complesso di correnti trasversali disumane".

fernanda.rossochioso@gmail.com

F. Rosso Chioso è germanista

